

sua posizione nazionale, per evitare ogni sospetto, piuttosto che poterla rendere pubblica liberamente», p. 102); dall'altro però, e proprio in forza del suo carattere eminentemente "esemplare", costituisce una preziosissima testimonianza in merito alla questione su che cosa sia "veramente" tedesco: nella misura in cui cioè, come dice Solla, «Kantorowicz pensa la Germania come luogo di incontro di valori universali» (p. 29), egli pone dunque la questione a partire dal fecondo incrocio della massima goethiana «il perfetto tedesco dovrebbe essere sempre più che tedesco» con il noto apoftegma nietzschiano «per diventare più tedeschi bisognerebbe tedeschizzarsi»; «L'ipertedesco di questa "Germania segreta" sarebbe dunque solo colui che è giunto a tedeschizzarsi», conclude Solla (p. 16). Sotto questa prospettiva, allora, il gesto kantorowicziano non è (solo) quello dell'iperconservatore che, per così dire, contesta da destra il nazismo (e simili posizioni ce ne sono state, nel variegato panorama intellettuale tardo-weimariano, sia nel campo *deutschnational* – si pensi al conservatore rivoluzionario Edgar Julius Jung – che perfino in quello ebraico-tedesco, come avviene per una figura drammaticamente esemplare come Hans-Joachim Schoeps ed il suo gruppo militante *deutscher Vortrupp, Gefolgschaft deutscher Juden*; senza calcolare i tanti esponenti del *George-Kreis* che dopo la presa del potere da parte degli hitleriani trovarono motivi spesso molto diversi e complicati per avversare il neonato regime); si tratta qui invece del profilo di un pensatore che intende fare dell'alterità la categoria centrale della riflessione politica, storica e culturale.

Un altro merito di questo volume – se non bastasse quello di presentare al lettore italiano materiali finora inediti da noi, e utilissimi a perimetrare ulteriormente la biografia intellettuale già piuttosto articolata di Kantorowicz, come l'*Antrittsvorlesung* e la lettera al ministero – sta nel presentare anche materiali del periodo successivo dello storico del medioevo, ormai esule in America; e similmente a quanto fa, stavolta in ambito tedesco, un seminale studio di Ulrich Raulff dedicato proprio al *Kreis* georgiano ed al suo a volte insospettabile *Nachleben* sin agli anni '70, in cui Kantorowicz gioca un ruolo centrale (U. Raulff, *Kreis ohne Meister. Stefan Georges Nachleben*, Beck, München 2009), Solla mostra più le linee di continuità che quelle di discontinuità, peraltro *prima facie* evidenti, tra il convinto nazionalista degli anni '20 e lo studioso americano degli anni '50 – come del resto riconobbe lo stesso Kantorowicz in una lettera del 1954, riportata da Solla nella sua introduzione: «Meno d'altri ho l'occasione, né la cerco, di esprimermi su George. Ma non c'è giorno in cui non mi sia chiaro che tutto quanto io possa sviluppare, si nutre proprio da questa fonte, che dopo vent'anni ancora sgorga» (p. 53). In fondo, insomma, il medievista tedesco che nel 1950 prende polemicamente posizione contro il giuramento di fedeltà che l'università di Berkeley intendeva imporre in funzione maccartista e anticomunista al suo corpo docente, rappresenta il *pendant* speculare del giovane studioso che tiene una lezione universitaria affermando la forza invisibile dello spirito di contro a quella visibile e tangibilissima, della politica quotidiana. Si tratta dunque sempre, in entrambi i casi, come conclude Solla, di «un gesto inaspettato, fuori dalle previsioni», in cui abbia luogo «uno scambio senza cambio, che costituisce al tempo stesso un'istanza di cambiamento, di trasformazione» (p. 69).

*Gabriele Guerra*

---

**A. Cosentino/S. Oliverio, *Comunità di ricerca filosofica e formazione. Pratiche di coltivazione del pensiero*, Liguori, Napoli 2011**

La *Philosophy for children* (P4C, secondo la formula internazionale) – progetto filosofico e pedagogico nato negli anni Settanta ad opera di Matthew Lipman, filosofo di formazione deweyana – è la pratica del *con-filosofare* che fa da denominatore comune al libro di Antonio Cosentino e Stefano Oliverio che in *Comunità di ricerca filosofica e formazione*, si cimentano in una prova di riflessività con l'obiettivo di tracciare delle coordinate che in questo campo aiutino ad indicare un posizionamento riconoscibile.

Pubblicato nella collana *Impariamo a Pensare* il volume edito da Liguori pone la domanda fondamentale *Che cos'è una comunità di ricerca filosofica* (CdRF)? cui gli autori cercano di rispondere non nella maniera classica – ricercando un universale da isolare e descrivere a fronte della contingenza del molteplice – ma piuttosto indagando, da un lato, la possibilità di "somiglianze di famiglia", dall'altro dando spazio ad uno

“scavo genealogico”. L’indagine chiama in gioco diversi autori e giunge a delineare una polisemanticità dei termini in questione, collegati ad una più ampia varietà di contesti in uso che nella riflessione teoretica investe tanto la filosofia, quanto la sociologia, la psicologia sociale, l’epistemologia, gli studi sull’organizzazione e la comunicazione e, non da ultima, la pedagogia. Tale polifonia di discipline viene integrata in una *gestalt* capace di tenerle insieme in modo sistematico e dinamico, in una prospettiva tanto circolare quanto variabile nelle strategie euristiche.

L’orizzonte entro cui si muove il saggio è nitidamente pedagogico: passando per Peirce, Dewey, Lipman e Sharp, ha come fine, nell’esplorazione della CdRF, un ripensamento dell’educazione quale volano di emancipazione umana e perfezionamento della democrazia come forma di vita. CdRF, quindi, come coltivazione del pensiero critico e riflessivo, via maestra per una convivenza interumana più giusta e avanzata, per una vita degna di essere vissuta nell’impegno comune a immaginare mondi migliori attraverso pratiche come la riflessività, la capacità dialogica, l’autocritica e la relazione di ri-conoscimento reciproco nella differenza.

La prima parte del testo, curata da Antonio Cosentino, approfondisce il concetto di comunità di ricerca filosofica come istanza etica e, attraverso un attento “scavo genealogico” e un crescendo culturale, ci fa addentrare nello specifico del tema principale. Dapprima si mettono a confronto categorie, attraverso l’opera di Ferdinand Tönnies (*Gemeinschaft und Gesellschaft*, 1887) come “comunità” (*Gemeinschaft*) e “società” (*Gesellschaft*), attribuendo alla prima uno stato di armonia perduta e alla seconda una lacerazione e corruzione di un presunto “stato naturale”. Sarà Dewey, secondo Cosentino, a recuperare ottimisticamente le condizioni della comunità dopo la società, a patto che essa riesca a riguadagnare lo spazio del “pubblico” attraverso una grande trasformazione della cultura e dell’educazione. Una comunità, secondo autori come Jean-Luc Nancy e Roberto Esposito, che ci è data come compito in quel con-essere, punto di partenza dove con-dividiamo e non accomuniamo. Ancora, comunità che ha come principio epistemologico la pratica, sorretta, secondo Pierre Bourdieu, da degli *habitus*, disposizioni durature e trasmissibili che tralasciando la creatività individuale hanno in sé forze generatrici di novità e che si strutturano, seguendo Etienne Wenger, intorno all’impegno reciproco, all’impresa comune e al repertorio condiviso.

L’apprendimento è invece lo *iato* che distingue comunità di pratica (CdP) da comunità di ricerca (CdR) in cui secondo Dewey sussiste un’esperienza mediata di secondo livello, dove l’attività di pensiero si riconosce e si separa dalla pratica e la stessa “ricerca” diventa una riflessione sulla pratica. Con Matthew Lipman questa riflessione fuoriesce da un rapporto di autoreferenzialità che la contraddistingue, aprendosi ai problemi che il contesto storico-sociale impone per organizzarsi ed apprendere; questo attraverso l’impegno e l’*inquiry* intesa dallo stesso come «pratica auto-critica [ ] sociale o comunitaria per natura»: pratica sociale. E se a quest’ultima si aggiunge un *setting* squisitamente filosofico avremo una comunità di ricerca filosofica (CdRF) che incarnata nel contesto sociale dovrà necessariamente avere un risolto politico intriso di ideali democratici proiettati in un più ampio spazio aperto alla valorizzazione del “pubblico”. Gli strumenti e le condizioni che consentono la nascita di una CdRF, ci ricorda l’autore, sono oralità e scrittura: componenti essenziali dell’ambientazione comunicativa che avranno come contenuto della loro attività la ricerca stessa. Per questa ragione, esplicita Cosentino, la «CdRF è una comunità di ricerca che, in quanto tale, riflette sulla sua pratica, la cui pratica, però, è elettivamente la riflessione».

La seconda parte del libro è affidata invece a Stefano Oliverio, il quale sviluppa il concetto di comunità di ricerca filosofica come istanza educativo-politica. La riflessione sviluppata in questa sezione del testo vuole far risaltare il *proprium* della proposta lipmaniana sullo sfondo di due figure ed esperienze di organizzazione della ricerca esistite nella storia della pedagogia e della filosofia: Platone e Dewey. Con il primo ci si riallaccia all’idea dialogica del con-filosofare, con il secondo al modello di comunità di ricerca. Oliverio precisa che la riflessione da lui sviluppata non ha alcun intento genealogico *stricto sensu* rispetto al dispositivo lipmaniano di Accademia platonica e alle investigazioni deweyniane; suo obiettivo, piuttosto, è di chiarire teoricamente l’abbinamento *comunità e indagine*, illustrandolo come connubio perfetto per un rinnovato progetto pedagogico, la *community of inquiry*: possibile modello per una partecipata ricostruzione della democrazia del XXI secolo.

Gli elementi tipici della *comunità di ricerca* sono rintracciati dall’autore nella dinamica erotico-educativa del con-filosofare cara all’Accademia platonica basata sui concetti di *philia* e *koinonia* che in Socrate trova la sua matrice; Accademia come *Bund* filosofico-educativo, *setta*, cerchia chiusa che si aggrega e va in esilio rispetto alla sua socratica comunità originaria e si rende spazio per la salvezza individuale del

singolo. Un'apertura sostanziale al concetto di comunità di ricerca filosofica come dispositivo educativo viene impressa da Dewey che valorizza il con-filosofare come pratica formativa mirata alla promozione del soggetto e alla emancipazione della società. Dewey infatti, ci ricorda l'autore, è colui che indica attraverso la responsabilità personale e l'iniziativa individuale una co-costruzione della conoscenza dell'individuo nella sua rete comunicativa, condizioni di possibilità della democrazia come *community of inquiry* che trova il suo modello nell'educazione al pensiero critico. Con la collaborazione di Ann Sharp, Matthew Lipman dà coronamento al concetto di *comunità di ricerca filosofica* come innovazione pedagogica all'interno del paradigma pragmatista, intesa dallo stesso come una pratica di coltivazione del pensiero critico attraverso l'indagine filosofica che avviene in uno scambio dialogico a partire dalle esperienze e credenze dei soggetti con il sostegno di un facilitatore non direttivo ma bensì direzionale.

*Comunità di ricerca filosofica e formazione* offre un quadro teorico essenziale per chi voglia approfondire concetti come quelli di comunità e ricerca filosofica e, a mio avviso, si rivela un utile strumento di indagine pedagogica per un ripensamento dell'educazione come strategia necessaria in qualsiasi riflessione o pratica formativa atta al perfezionamento della democrazia come forma di vita basata sulla partecipazione.

*Daniel Martinello*

---

**M. Griffo, *Thomas Paine. La vita e il pensiero politico*, Rubbettino Editore, Catanzaro 2011**

Nell'area anglosassone esiste un ricco filone di biografie dedicate a Thomas Paine. Del resto il ruolo avuto dal personaggio in eventi chiave del XVIII secolo quali la Rivoluzione americana e quella francese (Paine intervenne in queste occasioni con due testi celeberrimi: *Common Sense* e *Rights of Man*, che ebbero entrambi un'enorme diffusione, contribuendo alla formazione e all'orientamento dell'opinione pubblica) offre una tale quantità di materiali che ben si presta a questo tipo di approfondimenti. Il senso dell'appartenenza alla propria epoca fu ben espresso da Paine in una lettera scritta a George Washington il 16 ottobre 1789, prima di partire per la Francia, con la frase rimasta famosa: «Aver parte in due rivoluzioni significa vivere per qualche scopo» (p. 206).

La ricerca di Griffo, che qui presentiamo, colma un vuoto nella nostra bibliografia nazionale anche se alcune innovative conclusioni critiche, cui giunge l'autore, danno ad essa una dimensione più ampia, offrendola senza dubbio al dibattito internazionale. Griffo, che fonda la sua ricerca su un'ampissima bibliografia, si propone in ogni caso di analizzare lo sviluppo del pensiero politico painiano, collocandolo nel suo quadro storico-biografico, per tentare di restituire ad esso una maggiore profondità e originalità, solitamente negata dai critici, che hanno visto in Paine più un divulgatore che un pensatore dotato di una propria autonoma riflessione intellettuale. «Si tenderà qui a sostenere che la concezione politica di Paine è per molti versi originale. Essa presenta una sintesi coerente delle idee fondanti il moderno governo costituzionale, declinate con una particolare attenzione al tema della libertà individuale» (p. 17). Nella vicenda intellettuale di Paine fu decisiva l'esperienza americana. Egli sempre giudicò gli eventi relativi all'indipendenza delle colonie americane come una tappa essenziale del movimento progressivo della civiltà moderna, destinato, questo era il suo auspicio, ad estendersi anche all'Europa (ma pensiero costante, quasi ossessivo, che spinse Paine persino a immaginare uno sbarco possibile, con tutti i necessari riferimenti tecnici, fu quello che la rivoluzione mutasse radicalmente la condizione politica inglese), ma soprattutto non si stancò mai di sottolineare che il loro valore stava nell'aver dato luogo ad un nuovo moderno sistema di governo rappresentativo. «In questa fase – afferma l'A. –, sia pure in maniera spesso occasionale, e con larghi intervalli temporali, egli viene mettendo a punto una sorta di architettura essenziale del governo costituzionale-rappresentativo articolata nei suoi snodi essenziali. Un'architettura che, per quanto si sviluppi in modo episodico, rivista nell'insieme mostra una coerenza di fondo» (p. 184). Le basi filosofiche per le sue considerazioni politiche furono offerte a Paine dalla tradizione giusnaturalistica, cioè dal ritenere gli uomini dotati di diritti naturali di origine divina. Se il patto sociale scaturisce così da una certa "naturale socievolezza degli uomini", la società politica si edifica invece allo scopo di meglio garantire i diritti naturali, trasformandoli in diritti civili,